

Monaco Bettini, Lega e clava a pag. 13

CARO BETTINI, LA GIUSTIZIA NON SI SISTEMA CON LA CLAVA (E LA LEGA)

Al netto di un qualche eccesso di protagonismo a cui Goffredo Bettini cedette nell'accreditarsi come il consigliere del principe Zingaretti segretario del Pd (non giovandogli), tuttavia condivisi le sue riflessioni circa l'esigenza di costruire un campo largo nitidamente alternativo al centrodestra al quale, di necessità, partecipasse un M5S che, anche grazie al cantiere rappresentato dalla collaborazione con Pd e LeU nel governo giallorosso presieduto da Conte, portasse a compimento un processo di maturazione teso a un triplo fine: confermare il M5S come forza di governo, testimoniare un suo inequivocabile orientamento europeista, sollecitarlo a operare una limpida scelta di campo, ponendo fine all'ambigua e opportunistica teoria del né di qua né di là. Una linea che, a sua volta, sul versante del Pd, finalmente archiviasse il doppio deragliamento renziano: la sua subalternità al paradigma neoliberale e la sua velleitaria presunzione di autosufficienza, che condussero il Pd all'isolamento e alla sconfitta. Al contrario, non mi convince affatto l'*endorsement* di Bettini sui referendum in tema di giustizia proposti dai radicali sui quali si è fiondato Salvini. Per più ragioni. La prima: con l'aria che tira, mi pare iniziativa tutt'altro che innovativa e sfidante, semmai subalterna al contingente *mainstream*. Una tempesta che, complici episodi che hanno seminato sfiducia verso la magistratura, dà fiato a chi, più che a riformare la giustizia così

FRANCO MONACO

da farne un servizio più adeguato per i cittadini, ne approfitta semmai per limitare l'indipendenza e l'autonomia dei giudici. La seconda: lo strumento, ovvero il referendum. Proprio nel mentre si sta discutendo in parlamento. In questo tempo e in questo contesto, chiunque può intendere come il referendum non rappresenti, come usa dire, uno stimolo costruttivo ma piuttosto una clava, un contributo alla radicalizzazione dei dissensi che non giova a riforme che, per loro natura, esigerebbero un consenso parlamentare largo. Terzo: chi ha esperienza e discernimento politico (di sicuro Bettini) sa bene che i compagni di cordata cui ci si associa – tanto più *ex post*, a rimorchio – non sono indifferenti, che essi contribuiscono a imprimere un senso politico all'iniziativa. Nella faticissima Salvini, improvvisatosi improbabile campione di garantismo. E per converso non può sfuggire la consapevolezza da un lato delle divisioni interne al Pd nel caso di un suo impegno referendario, dall'altro delle tensioni che ciò produrrebbe nel rapporto con il M5S. Sorprende che la circostanza sfugga a Bettini, il quale, non a caso, con la sua estemporanea uscita a sostegno dei referendum che portano il sigillo radicali-Lega, ha raccolto il pronto apprezzamento dei renziani di vario rito, da sempre decisi a minare l'asse con Conte e il M5S. Infine, una nota di ordine politico generale. Non c'è bisogno di indulgere a letture complottiste per osservare co-

me un vasto fronte politico-media stia assediando Letta affinché il Pd si appiattisca sull'agenda Draghi, rinunciando a ogni distinguo, acoltivare una qualche differenza/alterità. Palesemente prescritta dall'esigenza di marcare la propria identità e la propria scelta di campo in rapporto a un esecutivo nativamente concepito come privo di una "formula politica" (copyright di Mattarella). Ma i cantori di questa fase non predicano ogni ora che i partiti dovrebbero profitarne per ridefinirsi? Rinunciando *tout court* a fare politica? La storia non finisce con Draghi. Un'esigenza avvertita da Letta, di sicuro non un estremista. Sta bene ripudiare il giustizialismo e le gogne mediatico-giudiziarie, ma domando, sicuri che sia buona cosa, anche solo al fine di preservare una sana dialettica democratica, allinearsi alla destra nostrana sui temi della legalità e dell'autonomia della magistratura? Temi a cui – mi ostino a pensare – è sensibile l'elettorato democratico e di sinistra, anche in un tempo nel quale si dà credito all'idea che il deficit di legalità tra le classi dirigenti che condusse a Mani pulite e la sequela di leggi imposte da Berlusconi e dai suoi uomini in Parlamento siano un'ossessione di visionari giustizialisti. Una smemoratezza che sconfina nella fuorviante rimozione. Mi piace rammentare che l'Ulivo – il solo che portò la sinistra al governo dopo avere vinto le elezioni – nacque nel 1995 anche sull'onda di una sana domanda di trasparenza e di legalità in reazione a una degenerazione della vita pubblica di portata sistematica.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.